

Il commento**LA CROCIATA DEI VECCHI LEADER
E IL BENE DEL PAESE (E DI NAPOLI)****Alessandro Barbano**

La chiarezza con la quale Massimo D'Alema ha rappresentato le ragioni di un malessere crescente nella sinistra del partito democratico (e alla sinistra del partito democratico) si offusca un po' se si osserva in una prospettiva storica. Avendo cioè riguardo non alla battaglia politica in corso in vista delle prossime amministrative, e al tentativo di intralciare Renzi a Milano, Roma e Napoli opponendogli un candidato in grado di erodere consenso a sinistra e di portare così il Pd alla sconfitta, ma a ciò che la sinistra è stata finché a guidarla è stato D'Alema, e a quel che resta della tradizione comunista. Nel solco tracciato in fasi storiche diverse da Togliatti prima e da Berlinguer poi, i comunisti italiani hanno sempre pensato che per governare questo Paese fosse necessario incontrarsi con la tradizione del populismo cattolico. Finché è esistita la Dc, e nell'orizzonte proporzionalista della prima Repubblica, questo significò

stringere la mano a Moro, seguendo la strategia del compromesso storico, e spingersi sino alla non sfiducia verso il governo Andreotti. Nello scenario tendenzialmente maggioritario della seconda Repubblica, in cui la Dc non c'era più, significò invece cercare un'alleanza con le forze centriste. Ed è quello che fece D'Alema quando andò al governo con i voti di Cossiga, alla fine negli anni Novanta. Ed è ancora quello che D'Alema fece con la Bicamerale, cercando un accordo con Berlusconi per realizzare la riforma della Costituzione.

Quello che prova a fare oggi va invece in tutt'altra direzione, anzi in direzione opposta. Cioè proprio là, dove egli accusava di spingersi tutte le forze e i partiti che da sinistra lo incolpavano di inciucio e compromesso col nemico: in una ridotta minoritaria, dotata ancora di un forte potere di interdizione, ma priva di uno sbocco politico reale. Buona a far perdere, ma incapace di vincere.

> Segue a pag. 50**Segue dalla prima****La crociata dei vecchi leader e il bene del Paese (e di Napoli)****Alessandro Barbano**

Non è una patologia che la sinistra sperimenti per la prima volta, perché anzi tutta la sua storia da questa è segnata, costellata com'è di scissioni, fazioni ed espulsioni. Ma è la prima volta che D'Alema, e con lui il pezzo del Pci che Renzi ha estromesso dal potere, si trova da quelle parti. È la prima volta che D'Alema si caccia cioè in quella condizione per la quale aveva sempre avuto, in passato, parole di disprezzo, o accuse di infantilismo politico: lì è ora intento non a disegnare strategie di governo del Paese, ma solo a cucire insieme, alla meglio, le istanze diverse e sempre più irriducibili dello sdegno morale (vero o posticcio), della disaffezione

alla politica, della resistenza conservatrice alle riforme. Non c'è altro, al di là di sentimenti di rivalsa personale, umanamente comprensibili ma politicamente inservibili, ma è quello che basta a D'Alema per minacciare che dal malessere verso il premier e la maggioranza nasca a sinistra un nuovo partito. Cioè un partitino. Il che è paradossale: mentre accusa il Pd di arroganza e autoreferenzialità, prospetta una soluzione che più autoreferenziale non si può.

Non è questa la strada che Antonio Bassolino ha imboccato. Non ancora, almeno. La tentazione è forte, e le spinte in tale direzione si moltiplicano. Il risultato conseguito alle primarie ha dimostrato d'altra parte che l'ex sindaco vanta ancora a Napoli un consenso nient'affatto trascurabile,

tanto più in quanto quel consenso lo ha ottenuto praticamente da solo: con qualche vecchio compagno di partito rimastogli vicino e grazie alla rete di relazioni che ancora regge in certa parte della borghesia cittadina. È indubbio, peraltro, che la debolezza strutturale dei partiti politici, e in particolare del Pd napoletano, balza ancor più agli occhi quando è costretta a misurarsi con il seguito personale di cui l'ex sindaco gode ancora. La forza dell'uno si specchia nella debolezza dell'altro: in politica è sempre così.

Ma proprio questa rappresentatività non residuale, che il voto alle primarie ha dimostrato, mette Bassolino di fronte a una seria responsabilità. Perché quel che egli può fare da solo

non è quel che basta alla città, quel che ci vuole per vincere le elezioni, costruendo per Napoli un progetto politico nuovo. La forza di Bassolino, pur consistente, è minoritaria. Non c'è giudizio della commissione di garanzia, non c'è ricorso o appello che possano cambiare questo dato. E quand'anche non fosse così, quand'anche Bassolino fosse in grado di far lievitare ulteriormente il con-

senso intorno alla sua persona, non è sostituendo una persona a un'altra persona, o un gruppo di persone a un altro gruppo, che si colmerebbe il vuoto di politica o il collasso amministrativo in cui è precipitata la città.

Dove Bassolino porterebbe Napoli? Nelle sue mosse, nel suo procedere «passo dopo passo», si vede solo il profilo di una sfida individuale, forse persino l'ombra incipiente di un

dramma dal sapore shakespeariano, che però lascia Napoli completamente sullo sfondo, in mancanza di una prospettiva politica reale. A meno che Bassolino non voglia accontentarsi di portare acqua al mulino di D'Alema. A meno che non si contenti di mettere il bastone fra le ruote, di essere a Napoli quello che Bray, o Fassina, o Marino si preparano a essere a Roma: un problema per il Pd, non una soluzione per la città.

